

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XV Domenica ordinaria B – 2009

Am. 7,12-15; Salmo 84; Ef. 1,3-14; Mc. 6,7-13

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Pochi spunti di collegamento ci verrebbero dalle letture di questa XV Domenica ordinaria se non fosse che, nella prospettiva cristologica suggeritaci da Paolo, troviamo un sicuro aggancio nel tema della mediazione di grazia che Cristo, unigenito Figlio di Dio, ha esercitato su di noi fin dall'inizio. Ne segue che l'esperienza del credente è di lasciarsi introdurre e condurre in quest'opera di salvezza che passa attraverso la mediazione umana di coloro che sono mandati da Dio ad annunciare la sua Parola. Questi, come veri testimoni, trasmettono il dono ricevuto nell'unico interesse di essere servitori generosi e fedeli del Regno di Dio tra gli uomini.

Nei pochi ma efficaci versetti della **prima lettura** possiamo scorgere la storica ed eroica contesa, che attraversa tutta la stagione profetica d'Israele, tra il vero profeta e i mestieranti della parola e della religione. Siamo in un periodo in cui il culto del popolo, appena separatosi nei due regni d'Israele e Giuda, avviene sulle alture e si divide principalmente fra Sion e Betel. Su quest'ultima il re Geroboamo aveva fortemente voluto che si edificasse un tempio (1Re 12,26-33), nello stesso luogo in cui Giacobbe aveva fissato la stele a ricordo dell'apparizione della scala "angelica" (Gn 28,19), per contrastare la supremazia rituale di Gerusalemme ed avere anche al nord un grande luogo di devozione che avrebbe garantito, tra l'altro, un sicuro profitto economico. Per incrementare le entrate, infatti, su queste alture lontano da Gerusalemme si celebravano, insieme ai tradizionali sacrifici al Dio d'Israele, tutta una serie di devozioni idolatriche che facevano parte del culto delle divinità cananee, che erano rimaste nella pietà popolare e su cui i sacerdoti erano abili speculatori. Specialmente a Betel ("Casa di Dio"), santuario nazionale del regno del nord dove il re, direttamente e

attraverso i suoi funzionari, amministrava anche la giustizia, la gestione del potere utilizzava la pietà degli Israeliti e lo strumento del giudizio per arricchirsi e raggiungere i propri ignobili scopi. I sacerdoti, infatti, non assolvevano al loro compito di purificare la fede del popolo attraverso la purità rituale ma speculavano sulle loro devozioni; i giudici si lasciavano facilmente corrompere a discapito dei più poveri e i profeti davano loro man forte nell'annunciare per i disonesti ogni parola di bene, che potesse consolare e rendere tutti illusoriamente tranquilli e felici nelle loro false sicurezze. Un clima, dunque, d'ingiustizia, di violenza e di perversione generalizzata, consolidatasi grazie al concorso di tutte le autorità "divinamente" istituite, che doveva essere necessariamente sanato se si voleva che il giusto continuasse a credere e sperare autenticamente in Dio. Ecco che *Yhwh*, l'unico vero Dio e capo d'Irsaele, invia **Amos**, il "pastore" e "raccoglitore di sicomori" dal sud, da Giuda, con una parola potente, "come un leone che ruggisce", a denunciare la corruzione dei sacerdoti e di tutti i ministri della "casa di Dio", che hanno fatto del Tempio la loro sfavillante fonte di guadagno e il luogo dove poter dare lecito sfogo ad ogni sorta di umana perversione (cf. 2,6-8). Lo scontro è inevitabile e se ne fa portavoce per quelli del Tempio il sacerdote Amasia, che senza mezzi termini invita Amos a tornarsene da dove è venuto. Il vero profeta di Dio, rispondendo alla sua provocazione, ribadisce la sua ferma intenzione di farsi comunicatore della volontà divina attraverso una parola che è scesa su di lui come dono. Egli ha già un mestiere di cui vivere e non ha alcun interesse nelle sue polemiche, fuorché quello di obbedire alla voce di colui che lo ha inviato ad annunciare la fine di quell'abominio e della loro rovina, perché egli possa nuovamente tornare a prendere possesso della sua casa. Parola di Dio e tornaconto personale non si legano fra loro, sono antitetici, dal momento che l'unico guadagno del vero profeta sta proprio nell'essere strumento che si lascia attraversare dall'azione di grazia di Dio. L'insuccesso della sua predicazione, come spesso ci hanno dimostrato le vicende dei profeti antichi e degli stessi apostoli di Cristo ad imitazione del destino del Maestro, è anzi garanzia dell'integrità della sua persona e della verità della parola che egli annuncia. La vera testimonianza (*martyria* in greco) è quella che viene data senza nulla in cambio e fino al dono totale di sé.

Questo è l'atteggiamento di fede che il salmista c'invita ad avere nel **Salmo 84**, in cui l'attesa fiduciosa dei tempi messianici è preparata dall'ascolto fiducioso della Parola ("ascolterò") di Dio. La salvezza è il dono di gloria che Dio darà a quelli che lo temono con cuore sincero.

Paolo, allora, ci ricorda nel celebre inno della **Lettera agli Efesini** che la realizzazione del regno di Dio, che come ci ha anticipato il Salmo è "giustizia", "pace", "amore" e "verità", è avvenuta "in Cristo". "In Lui", espressione che si ripete non a caso 7 volte (la completezza dell'opera di Dio) nell'*eulogia* (=benedizione) che apre la lettera, è tutta la dinamica della salvezza nel suo duplice movimento *discendente*, dal Dio verso di noi, e *ascendente*, nel ritorno che ci riconduce al Padre dopo averci reso, nel suo sacrificio di mediazione, figli nel Figlio. L'umanità di Cristo è il dono di amore che Dio ha riversato su di noi e la sua divinità è il mezzo attraverso cui Egli ci ha risollevati, dalla nostra servile condizione mortale, alla dignità della gloria eterna dei figli. L'immagine divina, che aveva ormai perso ogni somiglianza a causa del peccato, era "pre-destinata", cioè destinata da Dio fin da principio, a essere reintegrata nel Figlio che, facendosi immagine della nostra umanità, ci avrebbe redenti donandoci la sua stessa vita divina. E' il dono di grazia che Dio ha riversato su di noi senza risparmiarsi, "abbondantemente", dando tutto se stesso nel Figlio e rimanendo presente ed efficacemente operante nello Spirito santo. Egli, l'essenza dell'amore divino, è la "caparra" di ciò che ci attende, e di cui noi fin d'ora possiamo godere dei suoi frutti attraverso la fede che, nutrita dall'ascolto del Vangelo, è operante nella carità.

L'invio dei discepoli "a due a due", che **Marco** ci racconta alla fine della prima esperienza di sequela che gli apostoli fanno del Maestro in Galilea, prefigura il traguardo finale della comunione che nascerà dalla fede in Gesù e diverrà missione di annuncio di quel Vangelo che non è nient'altro che Lui.

In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri.

Una nuova chiamata dei Dodici caratterizza la conclusione della predicazione di Gesù in Galilea e, se la prima all'inizio del vangelo era accompagnata da un invito alla sequela, ora si risolve con l'invio missionario. Come nei primi racconti di vocazione lungo il "mare di Galilea", i discepoli vengono mandati a coppie e forniti dell'autorità sugli "spiriti impuri" che già più volte hanno tentato di ostacolare la sua predicazione, finendo invece per mostrare il suo potere divinamente costituito che suscita lo stupore delle folle ("chi è mai costui?").

Come una sorta di consegna per il viaggio, egli trasmette loro il suo potere, perché essi siano estensione e prolungamento della sua opera di annuncio del Regno.

E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro».

L'autorità del Maestro deve essere perciò l'unico vero bagaglio, l'unica vera sicurezza che il discepolo deve possedere. Il bastone è il segno della guida, del potere profetico e taumaturgico che viene da Dio, strumento attraverso il quale l'uomo può compiere i suoi prodigi (cf. Mosè). Nessuna sicurezza deve accompagnare il suo cammino ("pane", "denaro", "doppia tunica") perché, nonostante la strada da fare è lunga e spesso impervia ("sandali"), Dio provvederà al sostentamento del suo profeta. Il denaro perciò non va conservato né accumulato durante il viaggio, dal momento che l'unica dignità ("tunica") e ricchezza del messaggero del regno è nella parola che reca. Questa parola è fonte di comunione, si compie nel dimorare all'interno di una casa, presso una famiglia capace di "accogliere" e di "ascoltare" la parola del messaggero. Dove essa non è ricevuta come dono divino non ha alcun motivo di essere pronunciata. Il gesto di disprezzo e di rottura (cfr. At 13,51) dello "scuotere la polvere sotto i piedi", che significa il non voler portar via con sé nulla del luogo in cui ci si trova in quel momento, è liberatorio di ogni responsabilità nei confronti di un rifiuto pregiudiziale che nega anche la sacra ospitalità trasmessa come valore ineludibile dalla tradizione dei padri (possiamo risalire addirittura ad Abramo in Gn 17,27; 18,1-8). La forza evocativa del gesto è rimarcata anche dall'espressione finale ("come testimonianza") che richiama il contesto giuridico del processo, in cui si fa riferimento ad una prova inconfutabile di accusa.

Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano.

Alla fedeltà dell'adempimento delle parole del Maestro corrisponde la loro effettiva realizzazione ("li guarivano"). La fiducia nell'autorità ricevuta, vissuta nell'umile obbedienza al comando di Colui dal quale essa procede, produce quello che essa intende operare: la salvezza. I Dodici sperimentano così che si possono davvero fidare di Lui che li ha inviati, senza aggiungere nulla di proprio, se non la personale disponibilità ad essere strumenti dell'azione della sua grazia.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

In questa domenica la Parola di Dio ci invita a meditare sulla *chiamata* e sullo *stile della missione profetica*. Chiamato è Amos, sottratto al lavoro dei campi, chiamati sono i Dodici, sottratti alle loro occupazioni ordinarie, chiamati siamo noi tutti seguaci di Cristo Gesù, qualunque sia il nostro ruolo nella comunità e nel mondo. Fin dall'AT, il Signore ha scelto degli uomini per coinvolgerli nel suo disegno di salvare l'umanità. Con la venuta di Gesù, la sua volontà diventa chiara, un ordine perentorio: il Vangelo deve essere annunciato fino agli estremi confini della terra, anche se, fin da subito, i suoi amici devono mettere in conto che incontreranno sulla loro strada persone ben disposte e persone chiuse, gente interessata e gente infastidita o indifferente o addirittura ostile.

La prima lettura narra la *vocazione di Amos*. Quello che immediatamente emerge è che la missione profetica non è mai un'auto-candidatura, ma una *chiamata di Dio*. Il profeta non è tale per sua decisione o volontà. Amos lo dichiara apertamente: egli non era "né profeta, né figlio di profeta". Non c'era, dunque, nulla nella sua biografia o vicenda personale che facesse pensare ad un esito del genere. Il suo ministero è pura obbedienza ad un comando di Dio, che irrompe nella sua vita mentre egli era "un pastore" e "un raccoglitore di sicomori". La seconda cosa che emerge dal testo è che il profeta non è lasciato solo nell'esercizio della sua missione: *egli è forte della stessa forza di Colui che lo manda!* Infatti, buttato nell'occhio del ciclone, pur essendo sgradita la sua presenza ad Amasia, sacerdote del santuario di Betel, che lo minaccia con dure parole – "Vattene via, veggente, ritirati nella terra di Giuda!" – mostra di non temerlo e di non aver alcuna intenzione di sottrarsi al compito assegnatogli da Dio. La sua vocazione è solida, perché non nasce da interessi umani, né da smania di protagonismo, ma *dal cuore*: Amos sente la voce del Signore che lo chiama a rendere un servizio e lo fa, senza tergiversare, con convinzione, con fedeltà, con determinazione. E' vero: Colui che lo manda dispone a proprio piacimento della sua libertà e della sua persona; ma è altrettanto vero che, con Dio al suo fianco, non c'è difficoltà o persecuzione che possa fermarlo!

Un quadro analogo ci viene presentato dal Vangelo. Siamo dinanzi alla cosiddetta *prima missione*. Di nuovo, come nel caso di Amos, nessuna *auto-proclamazione*: è Gesù a chiamare i Dodici, ad inviarli e a investirli del suo stesso potere.

Gesù ha appena sperimentato un rifiuto radicale da parte dei suoi conterranei, ma questo non ha importanza: Egli è subito ripartito per “*insegnare nei villaggi dintorno*”, affinché i suoi discepoli imparino da Lui a non scoraggiarsi mai dinanzi alle difficoltà. Il testo accosta *missione e potere sugli spiriti demoniaci, predicazione ed esorcismo* per ricordare che l’annuncio del Vangelo è combattimento, lotta contro le forze del male che cercano di impedirne l’ascolto e la diffusione. Gesù avverte i Dodici: per affrontare quest’aspra battaglia non occorre un grande equipaggiamento, ma *il minimo indispensabile e tanta fede in Lui!*

Da duemila anni, la Chiesa sta portando avanti questa violenta battaglia tra il bene e il male. Tanti, in questi secoli, forse anche noi, hanno pagato un prezzo molto elevato per seminare il Vangelo un po’ dovunque, magari vedendo vanificati sforzi immani. Certo le forze del male sono travolgenti, ma ci viene anche un dubbio: non sarà che, in tanti casi, sono stati i discepoli stessi a distruggere la missione loro affidata da Gesù - in famiglia, nei luoghi di lavoro, nella società civile, in politica, nella comunità parrocchiale? Non sarà che, supponendo di compiere una irresistibile opera di Dio, abbiamo messo su una potente organizzazione religiosa che non ha nulla a che vedere con quella comunità che Gesù ha istituito per renderlo presente nel mondo e favorire l’approccio tra Lui e la gente? Queste e altre domande inquietanti ci vengono suggerite senza troppi raggiri dalla Parola di Dio di oggi.

Diciamocelo francamente: siamo veramente consapevoli di essere stati scelti per una missione importante, senza giustificarcene con la comune convinzione che Dio ha chiamato persone speciali addette ai lavori? Siamo noi i primi a mettere in pratica il Vangelo, a far sì che la lotta tra il bene e il male si risolva con la vittoria del bene? Forse ci siamo illusi di cristianizzare il mondo perché lo abbiamo tappezzato di croci, chiese, immagini sacre, linguaggio, calendario, abitudini di vita e tradizioni cristiane? Non è che ci siamo troppo preoccupati di evangelizzare il mondo esteriore, senza tentare minimamente un approccio con il mondo interiore degli uomini, con il loro cuore, le loro idee, i loro stili di vita? Abbiamo edificato, opere d’arte, istituzioni, complessi monumentali che lasciano sbalorditi per bellezza e perfezione, numerosissime feste con tanto di manifestazioni esteriori, oratori con sale multimediali o ludico-ricreative, potenti mezzi di comunicazione sociale, ma non ci accorgiamo che cresce sempre più il disinteresse, la disaffezione, l’indifferenza, la trascuratezza, spesso l’ostilità nei confronti di Gesù Cristo e del Vangelo? Anche all’interno delle nostre famiglie...

Guai se mancassero tutte queste cose, per carità! Ma perché sono prive di mordente e di incisività? Semplice: l’inefficacia di tutti questi sforzi dipende, il più delle volte, da fatti che smentiscono clamorosamente il Vangelo. Proviamo ad individuarne alcuni alla luce delle regole date da Gesù ai suoi primi discepoli.

Tra i fatti che smentiscono l’annuncio vi è l’individualismo egocentrico: ciascuno, spesso, crede di poter essere cristiano e di comportarsi cristianamente “*da solo*” e non dentro un’esperienza comunitaria. L’andare “*a due a due*” è, invece, il segno della *fraternità*, della nuova famiglia senza barriere e senza discriminazioni che Gesù intende realizzare. L’andare ognuno per conto proprio è quanto di peggiore possa esserci in una comunità di cristiani; quante lacerazioni drammatiche ha prodotto nella storia questo individualismo! Come può la dispersione dei cristiani incidere su un territorio, già così poco propenso all’unione e alla solidarietà, al dialogo e alla collaborazione?

Poi ci sono la presunzione, la smania di visibilità e di affermazione, la ricerca di strumenti di persuasione per ottenere consenso e fama. In evidente controtendenza ad una esasperata previdenza che spinge a fare preparativi e a premunirsi di tutto il necessario per il viaggio, i veri discepoli di Gesù vivono invece una vita sobria, sono liberi dalle cose per essere totalmente del Signore e per dedicarsi completamente alla missione da Lui ricevuta. La non provvista di pane, bisaccia e denaro equivale ad una fiducia incondizionata nel Maestro, che provvederà ai loro bisogni quotidiani attraverso l’accoglienza dei fratelli delle comunità evangelizzate. Il vero discepolo “*non porta nulla con sé*”, se non *il dono del Vangelo* posto nelle sue mani e *la forza trasmessagli* da Gesù per contrastare ogni forma di schiavitù e di cattiveria; il resto è tutto ingombrante. Egli deve essere piccolo, infinitamente piccolo, fino ad apparire persona comune, banale, ridicola, come il Maestro, che a Nazaret non viene riconosciuto nemmeno dai suoi concittadini e dai suoi familiari proprio per la sua straordinaria semplicità e normalità.

Un’ultima indicazione riguarda l’*andare nelle case* e il *rimanervi*, senza cercare privilegi, comodità o vantaggi personali: la missione non è per il *profitto* ma per il *servizio*. Il discepolo di Gesù è anzitutto persona di un’umanità piena e dirompente, persona capace di vivere con la gente e dividerne le gioie e i dolori, le angosce e le speranze. La nostra pastorale non ha forse perso questa sua importantissima dimensione di intimità e confidenzialità familiare? Sono l’amore, la concordia, la solidarietà che rendono testimonianza a Gesù e al Vangelo, non la dialettica spettacolare, l’organizzazione, l’abbondanza delle risorse.

Briciole di sapienza evangelica...

Qual è il punto di arrivo della missione? Non la sinagoga, non le chiese, i santuari, ma la casa: “Entrati in una casa, lì rimanete”. Perché la casa? Perché è il luogo dell’intimità e della confidenzialità, dell’ospitalità e dell’accoglienza, degli affetti e della sincerità. Perché lì si gioisce e si piange, si vivono giorni di festa e giorni di amarezza, si sperimenta la speranza e la delusione, si pronunciano parole di fedeltà e d’amore e volano parole che nemmeno il peggiore degli uomini vorrebbe sentirsi dire, ci si unisce e ci si separa, si progetta la condivisione totale e si consuma l’individualismo più esasperato, perché nella casa la vita nasce, cresce, si ammala, perde il senno, muore. E chi è che ha il compito di custodire

la vita, di annunciare il Vangelo, di educare nelle case? Forse il prete, il catechista, l'insegnante? Certo, si creano occasioni di incontro per andare nelle case o almeno per confrontarsi da qualche parte, ma i "primi responsabili" di questo compito sono i genitori. Non c'è alcun dubbio che essi sono il primo punto di riferimento dei ragazzi; questo vale per la fede, per l'acquisizione dei valori, per la passione politica e sociale, per l'amore verso la cultura, per il piacere di fare il proprio dovere, per il rispetto di sé e degli altri, per... tutto!

- **La casa.** E' la delizia e la croce dei giovani, forse uno dei riferimenti più *ambivalenti* negli anni della crescita. Della casa i ragazzi non possono fare a meno, se vogliono trovare uno spazio concreto di protagonismo nella condivisione di interessi, di bisogni, di disponibilità. Allo stesso modo, però, la casa è un simbolo che troppe volte ricorda dolorosamente un vincolo, una dipendenza; qualcosa da cui bisogna un po' alla volta imparare ad allontanarsi per costruire la propria storia. Dunque, l'immagine del nido caldo può risultare importante, quando si avverte la necessità di una protezione contro le incertezze della vita e di legami che arricchiscono il cammino verso la vita adulta; ma talvolta diventa un impedimento per il raggiungimento di questo traguardo, se non consente di spiccare il volo verso altre sponde. La contraddizione e l'ambivalenza possono essere superate se la casa diviene un *luogo educativo*, oltre che un *ambiente affettivo*. Voglio dire che la casa non è solo uno spazio che favorisce una condizione di benessere psico-fisico, ma anche uno spazio privilegiato di confronto e di collaborazione che incentiva tutti a tirar fuori ciascuno il meglio di sé. Purtroppo, molte case non corrispondono a questo tipo di aspettativa. Alcune assomigliano a luoghi di transito occasionale, in cui i ragazzi si sentono ospiti e non parte integrante, viva; altre assumono un aspetto caotico e trasandato perché nessuno ha voglia di prendersi cura degli ambienti fisici, né tanto meno di creare quel calore umano tanto necessario per fare di un appartamento un luogo in cui valga la pena di abitare e di vivere. Da queste carenze deriva l'atteggiamento di deresponsabilizzazione, di disaffezione e di fuga che spesso i ragazzi manifestano e che suscita da parte degli adulti una reazione risentita. Quasi mai, invece, ci si interroga sulla *qualità della convivenza domestica*, né tanto meno ci si rende conto del fatto che anche *i minimi dettagli contribuiscono a formare l'immagine della casa come il luogo primario della scommessa educativa*. L'ipotesi, già richiamata domenica scorsa e confermata nel Vangelo di oggi, di un possibile rifiuto e di una possibile volontà di non partecipazione da parte dei ragazzi deve essere messa in conto. Il gesto suggerito da Gesù ai discepoli di "*scuotere la polvere dai calzari*" indica una decisa volontà di *non scendere a compromessi*. Pur coscienti che si possano alzare altri polveroni, i genitori devono essere convinti che, per il bene stesso dei ragazzi, è *meglio essere contestati che ignorati o disprezzati*.